Il Margine, n.5/1985

CULTURA

Carl Schmitt: il diavolo e la politica

MICHELE NICOLETTI

« Tu non avresti nessun potere su di me, se non ti fosse stato dato dall'alto »

(Gv. 19, 11)

« Il *Mephisto* della Germania pre-nazista », « la diabolicità del suo spirito », « il demone cattivo dell'università e della politica »... raramente il diavolo è stato così spesso scomodato nel diritto e nella scienza politica come per l'opera di Carl Schmitt, il giurista tedesco scomparso a quasi 97 anni nella domenica di Pasqua di quest'anno. E d'altra parte a scomodare il diavolo era stato lui stesso, quando nel pieno della crisi d'inizio secolo aveva cominciato a parlare (ma non era certo il solo a farlo) della venuta dell'Anticristo e del compito teologico e politico di trovare un « Kat-echon », cioè qualcuno che lo trattenesse, che ne ritardasse la venuta. Paolo, nella seconda lettera ai Tessalonicesi, aveva scritto: « E ora sapete ciò che impedisce la sua manifestazione (quella del principe delle tenebre), che avverrà nella sua ora. Il mistero dell'iniquità è già in atto, ma è necessario che sia tolto di mezzo chi finora lo trattiene » (2 Tess. 2, 6-7). L'Anticristo verrà ma la sua venuta potrà essere ritardata, trattenuta: è questo il compito che Schmitt pone al diritto e alla politica.

Le radici cattoliche

Carl Schmitt nasce a Plettenberg in Westfalia l'11 luglio 1888 da una famiglia di forti tradizioni cattoliche. « Mia madre è stata educata in un severo collegio cattolico delle suore di San Carlo Borromeo vicino a Sedan nella Francia settentrionale... mio padre e mio nonno erano profondamente cattolici... tre fratelli di mio nonno sono stati tutti e tre perseguitati nel conflitto religioso durante il periodo

bismarckiano ». Dopo la scuola inferiore cattolica frequenta il ginnasio pubblico ad Attendorn dove vive in un convento. In quegli anni i cattolici in Germania sono guardati con una certa diffidenza, si dubita della loro lealtà nei confronti dello Stato.

Schmitt si porterà dietro questo senso di minoranza, questo senso di inferiorità e cercherà di uscirne nei modi più diversi o accentuando il suo nazionalismo o, addirittura aggiungendo al suo cognome — in due suoi libri del '19 e del '21 — quello della prima moglie « Dorotic », di certo ben più esotico del suo assai più comune « Schmitt ». Questa voglia di riscatto dalle sue umili origini, dalla sua appartenenza a una minoranza guardata con sospetto, questo desiderio di affermazione e protagonismo accompagnate da una rara presunzione avranno non poca parte nelle sue vicende personali successive.

Intenzionato a studiare filosofia, finirà poi per iscriversi a giurisprudenza, prima a Strasburgo e poi a Berlino, laureandosi con una dissertazione in diritto penale sul tema della « colpa » e dei tipi di colpa. E' piuttosto importante sottolineare questo interesse per il tema della « colpa », perché sarà un tema che tornerà più volte nella riflessione di Schmitt, anche se non più nel diritto penale ma nella riflessione antropologica (il tema del « peccato ») e nel diritto internazionale (la guerra come « crimine » e il problema delle sanzioni). L'atmosfera che Schmitt respira è quella dell'opposizione al positivismo giuridico: soprattutto all'interno della scuola neokantiana si sottolineava fortemente l'irriducibilità della norma universale, della legge, alla semplice realtà di fatto, il dover essere non può essere dedotto dall'essere, né l'universale dal particolare. In questi anni egli partecipa della ribellione di vaste correnti della cultura alle concezioni « funzionalistiche », relativistiche, materialistiche, tecnicistiche che emergono dalla nascente società di massa, dalla società che tutto riduce ad azienda, a puro e semplice numero, a quantità misurabili. Contrasta decisamente l'illusione ottimistica di chi vede nel progresso umano uno strumento di deificazione dell'umanità; è amico di poeti come Däubler, di scrittori come Andric e Musil, e condivide la reazione ad ogni sforzo di riduzione dell'uomo a puro meccanismo.

Nella « crisi dell'Occidente »

Sono gli anni della crisi dell'« occidente », è il sogno dell'epoca della scienza e della tecnica che comincia a incrinarsi e l'uomo del XX secolo comincia a sentirsi minacciato dalle sue creature, né può ri-

correre alle antiche difese di un tempo della teologia o della metafisica perché lui stesso ha tagliato la fune che ad esse lo legava: l'universo appare senza stelle, il mondo dominato dalla bruta fattualità, l'uomo consegnato all'impotenza della sua solitudine. Questa è l'epoca dell'Anticristo, di un Anticristo tanto più pericoloso perché non si presenta con volto spaventevole, ma col sorriso suadente della società delle comodità e della apparente libertà. E' di fronte a questo Anticristo che annienta la soggettività dell'uomo e il suo essere spirituale che bisogna opporre una resistenza. Di fronte alla società materialistica e relativistica, Schmitt sostiene che chi vuole salvare i valori spirituali dell'uomo non può non essere dualista, cioè non può non affermare la differenza insuperabile tra ideale e reale, tra norma e fattualità. Ma affermare questo dualismo per Schmitt non vuol dire abbandonare il mondo nelle forze del puro potere e rifugiarsi nel mondo dello spirito a cercare consolazione, egli rifiuta ogni gnosticismo che considerando il mondo definitivamente imperfetto finisce per consegnarlo alle forze del male: il problema non è solo quello di salvare i valori dello spirito dal dominio della logica mondana, è anche quello di salvare il mondo stesso. Non è sufficiente affermare che i valori sono eterni mentre il tempo è destinato a perire, occorre anche realizzare gli ideali, incarnare i valori, altrimenti li si condanna all'impotenza e all'insignificanza. Emerge dunque il problema della « mediazione ». Ma come mediare ora che non vi è più quella bella concezione organica dell'essere che vedeva ideale e reale, temporale e spirituale gerarchicamente ordinati, diversi ma analoghi e dunque comunicanti? come mediare ora che non vi è più quella dolce illusione della sintesi hegeliana, di quella forza conciliatrice che « alla fine » sarebbe giunta a raccogliere in sé la più tremenda delle opposizioni consegnando ogni frammento della realtà all'abbraccio paterno dello Spirito che avrebbe donato senso e pienezza ad ogni cosa?

Incarnazione, decisione, prassi

L'interesse di Schmitt è essenzialmente giuridico, egli non si preoccupa quindi di dare una risposta teoretica fondata, ma piuttosto di uscire dalla crisi, di ricostruire l'ordine che la crisi ha infranto. Tuttavia nella sua posizione è possibile leggere alcune influenze teoretiche dominanti. Innanzitutto la formazione cattolica: è vero, il mondo è segnato dal dualismo, ma questa realtà non è la struttura originaria del mondo, piuttosto ne è il deterioramento, è il frutto del peccato, di una « colpa »; né questa divisione è definitiva, essa non

è l'ultima parola sul mondo perché l'Incarnazione di Cristo ha segnato la riconciliazione dell'eterno con il tempo. Dunque c'è il dualismo ed è in qualche modo ineliminabile, eppure esso allude, aspira ad una unità originaria perduta e ad una unità futura promessa non garantita dallo svolgersi della dialettica ma che si attuerà per grazia. La legge, cioè ciò che cerca di imprimere un ordine al mondo, non è un puro frutto terreno, né è solamente legata al peccato, è l'impronta di un ordine perduto da ricostruire.

Ma come può essere ricostituito quest'ordine, posto che non può essere dedotto dall'alto di un iperurarnio ormai assente, né può essere il risultato della pura fattualità storica? Schmitt risolve questo problema attraverso l'elemento della « decisione » ed è proprio questo tema della decisione che in questi ultimi tempi — spesso a sproposito — è stato ripreso da più parti riportando in auge così la fama di Schmitt che già negli anni '20 in Germania era noto come il « teorico del decisionismo ». Il tema della decisione è ripreso da Schmitt parallelamente dal mondo del diritto come da quello della filosofia: nei processi giudiziari i giudici si trovano costantemente di fronte al problema dell'incarnazione della norma universale nella realtà particolare e lo strumento con cui essi ricostituiscono l'ordine infranto dal reato è la « decisione », un atto soggettivo non prodotto dal caso particolare, né semplicemente dedotto dalla legge, ma posto dalla personalità del giudice. In campo filosofico il tema della « decisione » e della scelta richiama immediatamente alla mente il nome di Kierkegaard e non a caso in Germania, nell'epoca della crisi, in occasione del centenario della nascita del filosofo danese (1913) si moltiplicarono le edizioni delle opere di Kierkegaard e le letture interpretative del suo pensiero che diedero luogo alla « Kierkegaard-Renaissance »: di fronte allo smarrimento della singolarità esistenziale ciò che può dare senso e « ordine » alla vita umana non è per Kierkegaard una norma astratta, né la realtà mondana del fascino o del successo, è solo una decisione personale di essere se stessi, di giocare nella propria finitezza l'infinito assolutamente altro.

Ma quale può essere il criterio di verità di questa decisione, come può questa decisione evitare di essere un atto puramente arbitrario? Dalle premesse è chiaro che il criterio non può essere né una norma astratta né un fatto concreto: l'unico criterio è « la prassi giuridica stessa », occorre decidere così come un altro giudice avrebbe deciso ed efficace è quella decisione che è capace di ricostituire l'ordine. Con questo Schmitt abbraccia una soluzione « pragmatistica » e saluta Kierkegaard, per il quale ogni decisione deve sempre essere rapportata dialetticamente a un infinito mai realizzato e dunque nessuna decisione può costituire un ordine assoluto.

La dittatura e la « teologia politica »

Così i temi della riflessione schmittiana sono praticamente posti Nel frattempo la crisi dell'occidente precipita nella prima guerra mondiale, Schmitt chiede di ritardare la partenza per poter finire un esame, poi si infortuna durante l'addestramento e finisce nel quartier generale di Monaco. Qui si trova a gestire le leggi speciali di emergenza con cui la Baviera era governata in tempo di guerra: lo stato di guerra, la situazione di emergenza diventano i temi della sua riflessione e con essi la necessità di un potere commissariale dittatoriale per fronteggiare il disordine. Nel momento del caos è necessario ricostituire l'ordine, ciò si può fare solo con una decisione d'emergenza, è la dittatura commissaria.

Dopo la guerra gli scritti di Schmitt si dipanano sviluppando queste tematiche, nasce il « Romanticismo politico », cioè la critica al pensiero romantico borghese che considera il mondo una semplice occasione, un semplice « spunto » per la propria creazione artistica, un pensiero vuoto ed estetizzante che si avvolge in una continua ironia sopra ogni realizzazione mostrandone la vanità ma condannandosi così a non scegliere mai, a mai decidere da che parte stare, a mai assumere responsabilità, sempre assolvendosi. E poi il saggio sulla « dittatura », un'analisi storica delle diverse forme che la dittatura ha assunto nella teoria e nella pratica politica, fino a giungere alla « Teologia politica ».

Ad usare per primo questo termine di « teologia politica » fu proprio Schmitt in un suo libro del 1922. Con questo termine non voleva intendere una esigenza di politicizzazione della fede o uno sforzo di far emergere la dimensione di « coscienza critica » del cristianesimo (così come Metz intende la teologia politica), bensì voleva portare l'attenzione sull'intrinseca « teologicità » del potere politico. Per Schmitt i concetti della teoria dello stato sono concetti teologici secolarizzati, lo Stato onnipotente legislatore corrisponde al Dio legislatore assoluto, il caso d'eccezione che non rientra nella normalità corrisponde al miracolo e così via. Ciò non rappresenta solamente un'eredità storica dell'occidente e del suo processo di secolarizzazione, ma risponde anche alla struttura stessa della realtà che appare appunto caratterizzata dal dualismo tra infinito e finito, tra Dio e il mondo, tra la legge e la realtà particolare e in cui il potere politico, lo Stato, opera una mediazione del tutto analoga a quella compiuta dall'incarnazione di Cristo che riconcilia eternità e tempo e instaura un nuovo ordine. Il potere dunque viene dall'alto, è trascendente rispetto alla realtà, appare sulla scena del mondo imponendosi come sovrano, ma proviene da dietro le quinte, è misterico, è un « arcanum » che solo la decisione può portare alla luce e

rendere efficace. Sovrano è chi è capace di decidere nel caso d'eccezione. E nella teologia politica di Schmitt affiorano i suoi grandi maestri: Bonald, De Maistre, Donoso Cortes, ma soprattutto Bodin e Hobbes, affiora la visione di una realtà umana segnata dalla presenza della morte, di una morte che gli uomini possono darsi, e come esistenzialmente ciò che dà senso e ordine alla mia vita è la mia decisione di fronte alla morte, così anche il potere politico che dà ordine e senso alla vita civile si costituisce di fronte alla morte, alla possibilità della morte che la guerra civile porta con sé.

Schmitt, dal 1922 all'università di Bonn, diventa un personaggio che affascina e ammalia con la sua cultura vastissima (non solo tedesca, ma anche classica), con la sua potenza analitica, i suoi interessi che spaziano dal diritto alla politica, alla filosofia, la teologia, la letteratura, la musica, il teatro, la geografia. Lo stimano uomini più diversi come Walter Benjamin e il teologo Erik Peterson. Lontano dalla politica, imperversa in campo giuridico e culturale, scrive sulla rivista « Hochland », rivista cattolica molto vivace, benché qualcuno cominci a notare come il suo cattolicesimo sia la trasformazione del pensiero cattolico in pensiero ecclesiastico; ciò che sembra interessargli è il modello teologico, la forma politica del cattolicesimo.

La fine della Repubblica di Weimar e la decisione per Hitler

La sua fama cresce, nel 1928 è a Berlino. Esce il suo scritto sul « concetto del politico »: la dimensione politica è caratterizzata dal conflitto tra « amico » e « nemico », l'identità politica si costituisce in faccia all'ostilità, in faccia alla morte, alla possibilità di essere cancellati. La repubblica di Weimar comincia la sua lenta agonia, i partiti costituzionali appaiono incapaci di trovare il consenso per governare. Schmitt sostiene un regime presidenziale fondato sull'articolo 48 della costituzione che in caso d'emergenza prevedeva poteri speciali conferiti al presidente. Quando crescono i partiti estremisti Schmitt vede in questo un grosso pericolo, diffida dei nazisti, ma è convinto che possano essere neutralizzati dai conservatori e dall'esercito. Nel momento in cui Hitler giunge al potere e poi i partiti gli conferiranno i pieni poteri, l'atteggiamento di Schmitt muta completamente e nel maggio 1933 prende la tessera del partito nazionalsocialista.

Schmitt diventa così uno dei maggiori giuristi del regime, scrivendo le sue cose più tristi: l'ordine che la decisione ha istituito è ora un ordine assoluto fondato sul diritto della razza. Nella « decisione » di Schmitt convergono motivi diversi: le ambizioni personali di poter

essere il giurista della « corona », quasi di servirsi del regime per poter realizzare le proprie teorie del superamento dello stato liberale; il carattere di Schmitt contrario a disobbedire all'autorità costituita; l'atmosfera « collaborazionista » che avvolgeva gran parte del mondo intellettuale tedesco (Heidegger gli scriverà: « spero in una vostra collaborazione spontanea »), mentre già cominciavano le intimidazioni e poi le persecuzioni.

L'avventura nazista di Schmitt dura poco. Nel '36 cominciano gli attacchi nei suoi confronti: alcuni suoi oppositori di « sinistra » emigrati all'estero lo accusano di essere un opportunista, un camaleonte, passato al regime all'ultimo momento. Le SS raccolgono documenti su di lui, lo giudicano una « violetta di marzo », un ultimo arrivato il cui nazismo non è convinto, perché di radici cattoliche e non sufficientemente antisemita (antisemita Schmitt lo sarà solo per opportunismo nel '35 e '36). Il suo destino è ormai segnato, si ritira dalla vita politica e solo la protezione di Göring farà cessare gli attacchi delle SS. Incapace di decidersi ad emigrare, si dedica a studi di diritto internazionale e al Leviatano di Hobbes. Gli anni della guerra lo vedranno immerso nelle sue riflessioni, in compagnia di Jünger o di Popitz a cui ripeterà spesso il detto « non possum scribere contra eum qui potest proscribere », un detto che se conferma il suo rispetto dell'autorità rimanda subito il pensiero a tutti quelli che hanno pagato con la vita la loro opposizione al regime.

La figura di un inquietante « Epimeteo cristiano »

Dopo la guerra è internato per un anno in campo di concentramento, e in seguito al processo di Norinberga in cui fu giudicato soltanto una controfigura del regime, gli fu tolta la cattedra universitaria. Da allora fino alla Pasqua di quest'anno Schmitt ha vissuto nel suo ritiro di Plettenberg, nella sua casa battezzata « San Casciano », il luogo dell'esilio di Machiavelli, continuando a studiare, a scrivere e a inquietare la scienza politica europea. Chi lo ha liquidato come un nazista, chi come un opportunista, chi lo ha difeso e sostenuto. Solo da alcuni anni, e più in Italia che in Germania, vi è un interesse scientifico e non polemico nei confronti della sua opera, un interesse delle parti più diverse, dai cattolici ai laici ai marxisti, perfino uno studioso pacifista ha detto che è necessario prendere Schmitt in mano perché anche da un avversario scientifico si può imparare molto.

Ma nonostante questa compagnia Schmitt è rimasto solo, definendosi una sorta di « Epimeteo cristiano »: antitesi di Prometeo il

previdente, Epimeteo era « accorto in ritardo »; benché ammonito da Prometeo di non accettare doni da Zeus sdegnato per il furto del fuoco, Epimeteo accolse la bellissima Pandora mandatagli in dono da Zeus e divenne così responsabile delle sventure dei mortali. Epimeteo resta solo, nella sua illusione e nella sua più acuta delusione, ma anche Prometeo appare disarmato e impotente; il furto del fuoco, del simbolo regale, del segno della sovranità ha portato sventure tali da far svanire il suo sogno di onnipotenza. E solitario resta l'oggetto dello studio di Schmitt, lo Stato moderno, solitario nella sua crisi, senza eredi né successori, quasi restasse in una immobile attesa. Forse attende, sperando di trattenerla, la venuta dell'Anticristo. O forse trema, scoprendo che per un attimo — quell'attimo eterno dei lager — lui stesso, quello Stato che doveva trattenere l'Anticristo, si è trasformato in uno strumento terribile del principe delle tenebre. ■

« Nessun popolo finora si è ordinato sui princìpi della scienza e della ragione... I popoli si compongono e si muovono per un'altra forza, imperiosa e dominante, ma la cui origine è ignota e inspiegabile. Questa forza è la forza dell'indefesso desiderio di raggiungere la fine, e insieme di negarla. E' la forza della continua e inesausta affermazione della propria esistenza e della negazione della morte... Lo scopo di tutto questo movimento popolare, in ogni popolo, in ogni periodo dell'esistenza di un popolo, è unicamente la ricerca di Dio, del proprio Dio, di un Dio proprio, assolutamente personale, e la fede in Lui come nell'unico vero ».

(da **I demoni** di F. Dostoevskij)